

VITTORIO PINI

ha raccolto

**I PROVERBI DEI VECCHI
SARONNESI**

per l'

Antica Drogheria VAGO

*Copie delle originali
avute dal n. Paolo Antonio Ruffinetti (Saronno)
di Carlo Maggion
il 5. 1. 1991*

S

BUON NATALE E FELICE CAPODANNO

La Drogheria è certamente il più gentile dei luoghi in cui è nata l'usanza di regalare per Natale, per Capodanno una piccola strenna, un segno di buon augurio.

Si diceva: dà i bonn fest.

L'Antica Drogheria VAGO, non interrompendo così grata consuetudine, regala una raccoltina di proverbi dalla matrice bosino-saronnese.

Nessun'ombra: il campanilismo gretto è finito; anche i nuovi cittadini (Saronnesi non nativi) posson goderne. Si sentiranno, crediamo, stimolati a confrontare il proprio bagaglio sapienziale, dialettale d'origine, e s'accorgeranno che se diversa è l'espressione, perfettamente identici sono i contenuti.

*Per tutti, dunque, questo Lavoro è da ritenere **scientifico**, secondo la bella definizione data da Leonardo Sciascia "di quella **scienza certa** che è l'amore al luogo in cui si è nati, alle persone, alle cose, alle parole di cui la nostra vita, nell'infanzia e nell'adolescenza, si è intrisa".*

Il libriccino sia, pertanto, utile ai nostri ragazzi tutti. Se abbiamo ricordato lo Scrittore siciliano, l'abbiam fatto di proposito: gira e rigira, i proverbi ripetono le stesse cose dovunque. Un esempio? Prendiamolo nell'aria natalizia di questo 1990, sulle pagine di Sciascia.

SICCARI LU CORI - Il disseccarsi, come nell'aridità dell'aria un fiore reciso, del cuore: per un'aspettativa delusa, per un desiderio non soddisfatto. Si dice soprattutto per i bambini: e a rimprovero di coloro che non hanno mantenuto una promessa o li hanno ingannati. Ma anche ai grandi 'sicca lu cori', qualche volta. E oggi ai vecchi spesso, più che ai bambini.

NESCIRI LU CORI - L'uscire del cuore: per il forte desiderio di qualcosa che non si ha, come per raggiungerla. La maggiore attenzione, a che non gli esca il cuore per il desiderio che il profumo di certi cibi suscita, è devoluta ai bambini: anche dai vicini di casa, quando sfornano pizze e dolci o friggono *sfinge* (le *paste cresciute* napoletane), arancine di riso, polpette: tutto ciò, insomma, che dà acuto e diffuso odore.
(da: KERMESE, Ed. Sellerio, 1982)

A Saronno diciamo che se un bimbo vede l'adulto portar alla bocca del cibo senza farglielo assaggiare, **al consùma**. È il **SICCARI LU CORI**.

Antica Drogheria VAGO

Dicembre 1990

Parliamo di cultura contadina, e comunque della nostra Gente (nel vivere quotidiano *sotta padrón*) che l'ha capii l'*antifona*; così, dall'esperienza ha ricavato i detti proverbiali, i quali consigliano la linea di condotta libera, nonostante le apparenze dell'ossequio formale al Potere.

Gli endecasillabi fosciani

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
(I SEPOLCRI - vv. 91/92)

indicano il fondamento della civile convivenza: la **FAMIGLIA** (nozze), la **GIUSTIZIA** (tribunali) e la **RELIGIONE** (are).

Concordano col concetto popolare di "malvagio": colui **c'al gh'ha nè légg nè fed**.

G. Carducci definì il Carme del Foscolo "la sola poesia lirica nel gran significato pindarico, che abbia l'Italia". Ma una cosa è il volo pindarico e un'altra cosa è la vita d'ogni giorno del popolo anonimo. È da questo che nasce la prassi proverbiale.

La **FAMIGLIA**? C'è tutta una gamma di proverbi: dall'accomodante, al satirico, al tragico. Li leggeremo in uno dei libriccioli della serie offerta dall'**ANTICA DROGHERIA VAGO** allo scopo di tramandare **I PROVERBI DI VECC DA SARONN**.

Coloro che qui chiamiamo **VECCHI**, si sono avanzati in pochi. La maggior parte se n'è andata, portandosi dietro gelose memorie e soprattutto i proverbi, pronti a uscir di bocca al momento giusto.

Alcuni sono così lapidari (anche allegorici) da potersi collocare accanto ai brocardi. Ne hanno l'incisivo, prezioso smalto.

Ad esempio, quelli assestati come colpi tremendi alle convenzioni, trapassando l'ipocrita paravento tenuto in piedi malamente dinanzi al divenire — farsi e rifarsi — della Storia.

La GIUSTIZIA?

Dané e missizia - rompan i gamb (var. ol cóo) a la Giustizia
Danaro e amicizia - rompon le gambe (var. la testa) alla Giustizia

Chi forma la Légg - forma l'ingann
Chi fa la Legge - fa l'inganno

La RELIGIONE?

Papa e Rè - o di ben o tasè!
Del Papa e del Re - o parlar bene o tacere! (C'è il rischio di pagar caro...). Consenso o silenzio!

Par la gran fedàscia - s'è basaa ol lègn da la barcàscia
Per la gran credulità - s'è baciato la reliquia della 'falsa barca' (di san Pietro)

Sarebbe troppo brutto per noi, venuti dopo e però in tempo a impararli, perdere tale fondamento etico. Dunque raccogliamo l'ancor comune patrimonio, teniamolo in uso. Questi proverbi li abbiám vagliati rigorosamente, accertandone l'autenticità nostra; certamente alcuni vorrebbero più estesa spiegazione, ma non ci è concesso dal tipo di pubblicazione.

*Su questo punto, suggeriremmo un vecchio passatempo dei Milanesi: **Giugà ai proverbi**; è Natale, e si trova occasione di provarlo nell'intimità domestica. Il Cherubini lo spiega così:*

*Giuoco in cui ciascuno ha da dire un proverbio e di poi si fa interpretare ciò che con tale proverbio si sia voluto intendere, e per chi erra si danno le penitenze.
(Vocabolario Milanese - Italiano. Milano, 1839)*

*Una buona scuola. **Avègh sempar in bocca i proverbi**, come dice l'Angelina (classe 1929) al banco dell'Antica Drogheria Vago, è commentare il viver quotidiano secondo la perfetta morale naturale.*

*Ricordiamo che persino la Bibbia accoglie un **LIBRO DEI PROVERBI**, la cui sezione 9ª è addirittura intitolata **IL BANCHETTO DELLA SAPIENZA**.*

E dice:

*La sapienza si è edificata una casa,
vi ha tagliato sette colonne,
ha macellato il suo animale, ha mescolato il suo
vino
e ha imbandito la sua mensa.*

*Veniamo dunque al banchetto sapienziale dei **VECCHI di SARONNO** (dialetto e volgarizzazione) iniziando, ovviamente, dai detti gastronomici.*

SUL MANGIÀ

Mangia e tas.

*Intant che la bèra la beràva,
la perdeva la boccàva (arc. di boccàda).*

*Dagh la biàva (arc. di biada) a quell giovin,
tàcca sotta quell vècc.*

*La grassa ga n'ha mai a bén
fin che la magra la vén.*

*Insci tant che 'l grass al diventa màgar
ol màgar al crèppa.*

*Chi ca pò
mazza la vàcca e poeù anca ol bò.*

*L'è mèj on pacciòn
che on leccardón.*

*I danée d'on avarón
ga vann in man d'on leccardón.*

*Quand la tosa la sa sposa da foeuravia
la to cà la diventa on'Osteria.*

DEL MANGIARE

*Mangia e fa' silenzio (non
lamentarti di quel che c'è).*

*Intanto che la pecora belava
(metaf. chi chiacchiera troppo a tavola),
le altre mangiavano anche la sua parte.*

*Da' la biada a quello giovane,
(il cavallo, in senso traslato: l'uomo)
metti al tiro quello vecchio.*

*L'abbondanza non è mai apprezzata abbastanza
fino a quando scarsità viene.*

*Nel mentre il ben pasciuto diventa magro,
il magro crepa.*

*Chi ha mezzi
macella la vacca e poi anche il bòve.*

*È meglio un mangione (contento di tutto)
che uno schizzinoso (mai accontentato).*

*I danari d'un tirchio
vanno alla fine in mano a uno scialacquatore per gola.*

*Quando la figlia si marita con un forastiero
la tua casa diventa un'Osteria.*

OL PAN

*Ol pan dal padrón
al gh'ha (sù) sètt crost e on crostón.*

Ol pan al fa sàngu.

*Pan e lacc,
mangià da lippàcc.*

*Var pussée ol pan con amor
che on capón con dolor.*

*Pan e pagn
no porta dagn.*

*Var pussée on bon repòss (ripóss)
che ona micca in sul gòss.*

*Sa l'è no sùppa
l'è pan bagnaà.*

*Pan e nos, mangià da spos;
nos e pan, mangià da vilàn.*

*L'è mèj spend i danée in pan
che in medesinn.*

IL PANE

*Il pane che ti dà il padrone
(guadagnato con sudore)
ha sette croste e un crostone (è durissimo).*

Il pane fa sangue.

*Pane e latte,
(un) mangiare da poveracci.*

*Vale di più il pane con amore (bell'armonia in famiglia)
che un cappone con dolore.*

*(Mangiar) pane e (mettersi addosso) panni
non fan danno.*

*Vale di più un buon riposo
che del pane mal digerito
(la micca è voce milanese, che indica pane bianco tondo -
el pan de micca)*

*Se non è zuppa
è pan bagnato.*

*Pane e noci, mangiar da sposi
(gli antichi usavan le noci per confetti nuziali);
noci e pane, mangiar da villàni (ol vilàn = il contadino).*

*È meglio spender il danaro in pane
che in medicine.*

LA MINESTRA E OL RISÒTT

La minestra
l'è la biava (arc. per biada) da l'òmm (var. dal cristiàn).

Ris e fasoeù - minèstra da fioeù;
ris e basgiànn - minèstra da tosànn.

Ol ris al nass in da l'acqua,
e (a)l moeùr in dal vin.

Ris al dent
e pasta cotta.

O mangia sta minèstra
o sólta sta finestra.

Dopo on'ora, on broeùd... (di uno che capisce in ritardo).

Diètta e broeùd long
mènan l'òmm a l'oltar mond.

Trenta dì,
sessanta supp.

Eviva ol pajsàn
con(t) la soa tazzinna in man.

LA MINESTRA E IL RISOTTO

La minestra
è la biada dell'uomo
(del cristiano; versione tipicamente dei Saronnàti).

Riso e fagioli - minestra da maschi;
riso e fave - minestra da femmine
(allusivo all'immaginario erotico-popolare:
fagioli = testicoli; fava = **cunnus** dei Latini).

Il riso nasce nell'acqua (di risaia)
e muore nel vino (un bicchiere di vino rosso nel risotto).

Riso al dente (altrimenti **al slarga i gamb, al fa i corni**)
e pasta cotta.

O mangi questa minestra
o altro non c'è (lett. esci di qui per la finestra).

Dopo un'ora, un brodo. (Riprende un consiglio medico).

Dieta e brodo allungato
mènan l'uomo a l'altro mondo.

Trenta giorni
sessanta zuppe. (Vuol dire che non mangiavan altro!)

Evviva il contadino
con la sua (brava) scodella in mano.

LA PITÀNZA

*L'è mèj on oeu(v) in man
che ona gaijnna doman.*

*La panscètta la tira sù
la capèlla dal stomigh.*

*Ol stu(v)àa
bisogna mangiàll cont ol cugiàa.*

*Ol balòss
al mangia la carna taccàa l'oss (var. e al lassa li i oss).*

*Par fa on bon ròst, ga voeur
on tòcch da carna magra d'on bò grass.*

*In di mes ca gh'è l'erre (es. April)
i rann hinn bon da mangià.*

*Gaijnna vèggia
fa bon broeùd.*

*La part pussée bonna dal pollàstar
l'è ol boccón dal pret.*

*Chi mangia la gaijnna di oltar
impègna la soa.*

LA PIETANZA

*È meglio un uovo oggi
che una gallina domani.*

*La pancetta (di maiale) rinforza
le pareti dello stomaco.*

*Lo stufato
non dev'esser asciutto (lett. va mangiato col cucchiaino).*

*Il furbo
mangia la carne che sta vicino all'osso
(var. e lascia indietro gli ossi).*

*Per cucinare un buon arrosto, occorre
un taglio di carne magra d'un bue grasso.*

*Nei mesi con l'erre (es. Aprile)
le rane sono buone da mangiare.*

*Gallina vecchia
fa buon brodo.*

*La parte migliore d'un pollo
è il (cosiddetto) boccone del prete (la mitria o codrión).*

*Chi mangia la gallina degli altri (invitato)
s'impegna (a ricambiare) con la propria.*

LA POLENTA E LA PÓLTA

*A mangià polenta
nissùn sa laménta.*

*La polenta:
piènnna la bocca e voeùj ol ventar.*

*Polenta, risòtt e fritàda,
foeùgh a la disperàda.*

*A fà la polenta
ga voeur l'olí da gombat (par menà la canèlla).*

*La polenta,
con pù l'è voncia, con pù la va giò corrénta.*

*Formentón rar,
polenta spessa.*

*Polta polta, che nissùn ta scolta.
Polenta polenta, che nissùn ta senta!*

*Bisògna incomincià al prencipi da la minna
a spartì la farina.*

*Non gh'è mòtta (es. da formént, da danée)
ca finiss (oppure: che non finissa).*

LA POLENTA E LA PÓLTA

*Se c'è da mangiar polenta,
nessuno si lamenta.*

*La polenta:
bocca piena e ventre vuoto.*

*Polenta, risotto e frittata,
fuoco alla gran carriera.*

*A far polenta
occorre l'olio di gomito.*

*La polenta
quanto più è condita (unta), tanto più volentieri si mangia.*

*Granoturco (seminato) non troppo fitto,
polenta densa (miglior raccolto).*

*Polta polta, nessuno corre al richiamo (ne hanno a sazietà).
Polenta polenta, nessuno sta a sentire (sempre quella vivanda!).*

*Si deve cominciare in principio (lett. al principio del mucchio)
a ripartire la farina (chi la misura la dura).*

*Non c'è mucchio
{ che (non) finisca. (Es. di grano, di soldi)*

OL LACC E OL FORMÀGG

Fioèù e vècc
a scàmpan col pècc.

Lacc, vin e panèll
an fann on bordèll.

Lacc e panèll
fann vegni gross ol porcèll.

Chi a mèna ol bacchètt (da la penàggia)
al mangia ol laccètt.

La bocca l'è mai stracca
se non la sa da vàcca. (N.B. Al disévan i sciori...)

Ol (formàgg da) gràna
al tàcca taccaa la pell.

Ol (formàgg da) gràna
al fa tirà la càna.

Pan coi boeùcc
e formàgg senza boeùcc.

Ol stracchin l'è bon
quand l'è settaa giò.

IL LATTE E IL FORMAGGIO

Bambini e vecchi
campano col latte (lett. la mammella di mucca).

Latte, vino e panèllo
se ne fa in quantità (allungando con acqua).

(Siero di) latte e panèllo
fan venir grosso il porcèllo.

Chi dimena il pestòne della zàngola
ha diritto al siero (che rimane al fondo una volta tolto il burro).

La bocca non smette di masticare
se non quando si porta in tavola il formaggio vaccino.
(N.B. detto milanese, ripetuto dai nostri benestanti)

Il (formaggio) gràna
è molto nutriente (lett. s'attacca alla pelle, va in tessuto adiposo).

Il (formaggio) gràna
fa rizzare il fallo (cioè, è afrodisiaco).

Pane coi buchi (cioè, ben lievitato)
e formaggio senza buchi.

Lo stracchino (di Gorgonzola) è buono
quando si lascia andare (diventa molle).

LA VERDURA E LA FRUTTA

Quand vun al gh'ha famm
gh'è bon anca i sciavàtt (var. ol cistón) di verz!

Ris e rav,
mangià ca pias.

Con l'inguria sa pàccia,
sa be(v) e sa lava la fàccia.

Ol figh al fa no la brugna!

Quall li al gh'ha in gir i vos (cativa nòmina)
e i oltar mangian... i nos.

A fa 'l vin da morón
hinn bon tucc i cojón.

A foo ol stu(v)àa da Cantù,
(cioè, senza carna, domà pòmm da tèrra)
che quand sii mort al mangii pù.

La pòlla, par mangiàlla bònna, (ga vén la carna bònna)
bisogna dàgh i nos.

Zucch e melón
a la soa stagiòn.

LA VERDURA E LA FRUTTA

Quando uno ha fame
trova buoni anche gli scarti
(lett. le foglie esterne, che solitamente si buttano; var. il torsolo).

Riso e rape
(un) mangiare che piace.

Col cocómero si mangia di gusto,
si beve e si lava la faccia.

Il fico non fruttifica prugna (alleg. tali i genitori, quali i figli).

Il tale (lett. quello lì) ha in giro la cattiva fama;
son gli altri, invece, che... mangian le noci!

Di far vino con le more del gelso
sono in grado anche gli sciocchi.

Cucino lo stufato di Cantù (cioè, di sole patate, poverissimo)
che quando sarete morti non lo mangerete più...

Alla tacchina, per mangiarla buona,
bisogna somministrar delle noci.

Zucche e poponi
(van gustati) alla loro stagione (l'allegoria è chiara).

L'ACQUA E IL VINO

*L'acqua la fa vegni
i sciattitt in dal ventar.*

*L'acqua la fa marsci ol cùu di sègg
e 'l vin al fa ballà anca i vècc.*

*L'acqua la fa pissà
e 'l vin al fa cantà.*

*L'acqua dal pozz
la fa mai vegni ross.*

*Ol vin al fa bon sangu
e l'acqua la fa tremà i gamb.*

*A be(v) on buccér da vin primm da mangià
ol dottor al ven mai par cà.*

*Ol vin
l'è la tètta (var. ol lacc) di vècc.*

*Gent da vin
gent da quattrin.*

*Ol ben dal padrón l'è comè 'l vin in dal fiasch:
incoeù a l'è bon, doman l'è guast.*

L'ACQUA E IL VINO

*L'acqua fa salir su in bocca
i piccoli rospi nel ventre.*

*L'acqua fa marcire il fondo dei secchi,
mentre il vino fa ballare persino i vecchi.*

*L'acqua fa pisciare,
il vino, invece, fa cantare!*

*L'acqua di pozzo
non va mai alla testa (fa evitar rissa ecc.).*

*Il vino fa buon sangue
e l'acqua fa tremar le gambe (rende incerto il passo).*

*Se si beve un bicchier di vino prima dei pasti
è certo che il medico non verrà per casa.*

*Il vino
è il seno (var. il latte) dei vecchi.*

*Gente dedita al vino
gente che vale un quattrino (pochissimo).*

*Il favore del padrone (se sei nelle sue grazie)
è uguale al vino dentro un fiasco:
oggi c'è, ma non si sa se ci sarà domani.*